

---

X LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER LA RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE  
INDUSTRIALE E PER I PROGRAMMI DELLE  
PARTECIPAZIONI STATALI**

(SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI IN ORDINE ALLO STATO DI ATTUAZIONE DELLA LEGGE 15 MAGGIO 1989, N. 181)

(AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI IN ORDINE ALL'ESAME DEI PROGRAMMI PLURIENNALI 1990-1993 DEGLI ENTI DI GESTIONE)

II

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 DICEMBRE 1990**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO**

**INDICE**

---

|  | PAG. |
|--|------|
| <b>Sull'ordine dei lavori:</b>   |      |
| Marzo Biagio, <i>Presidente</i> .....  | 3    |
| <b>Audizione del ministro delle partecipazioni statali in ordine all'esame dei programmi pluriennali 1990-1993 degli enti di gestione:</b> |      |
| Marzo Biagio, <i>Presidente</i> .....  | 3, 4 |
| Piga Franco, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> .....  | 3    |

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 15,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sull'ordine dei lavori.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro delle partecipazioni statali in ordine allo stato di attuazione della legge 15 maggio 1989, n. 181, recante misure di sostegno e di reindustrializzazione in attuazione del piano di risanamento della siderurgia.

Comunico che il ministro Piga ha consegnato un'integrazione alla relazione da lui svolta nella seduta del 22 novembre 1990, che è a disposizione dei commissari.

Propongo pertanto di rinviare il dibattito sulla relazione del ministro ad altra seduta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Il seguito dell'audizione del ministro delle partecipazioni statali è pertanto rinviata ad altra seduta.

Passiamo al secondo punto dell'ordine del giorno.

#### **Audizione del ministro delle partecipazioni statali in ordine all'esame dei programmi pluriennali 1990-1993 degli enti di gestione.**

**PRESIDENTE.** Do la parola al ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, affinché illustri le linee ge-

nerali dei programmi di intervento delle partecipazioni statali per il quadriennio 1990-1993.

**FRANCO PIGA, Ministro delle partecipazioni statali.** L'esame da parte della Commissione dei programmi delle partecipazioni statali per il quadriennio 1990-1993 si colloca in un momento particolarmente significativo per il sistema, un momento nel quale viene discusso criticamente il suo stesso ruolo in un clima, spesso ingiustificato, di contrapposizione ideologica tra pubblico e privato.

Alle partecipazioni statali si finisce così oggi per chiedere nello stesso tempo da un lato un maggior impegno per la promozione dello sviluppo industriale e sociale del paese, con particolare riguardo alle aree meno evolute, Mezzogiorno in testa e, dall'altro, un'ampia politica di privatizzazione e di dismissioni in tutti quei comparti nei quali i privati possono utilmente operare.

Mettendo insieme le critiche, ne risulta un quadro che non concretizza una linea politica e imprenditoriale definita e praticabile: le partecipazioni statali dovrebbero uscire dai settori dell'economia nei quali le prospettive di profitto sono tali da invogliare l'imprenditoria privata e, nel contempo, dovrebbero avere andamenti economici positivi e non gravare sul bilancio dello Stato; dovrebbero agire con criteri di pura imprenditorialità e, insieme, dovrebbero porsi obiettivi di interesse pubblico e concorrere alla crescita delle aree sottosviluppate.

A me sembra che oggi il discorso sulle partecipazioni statali debba superare queste critiche ponendosi un primo obiet-

tivo centrale, quello dell'efficienza, che si traduce nella migliore utilizzazione delle risorse ai fini dello sviluppo del paese nel suo complesso. Già in ciò si configura il perseguimento dell'interesse pubblico che è alla radice dell'esistenza del sistema.

La scelta del mercato, l'internazionalizzazione, il potenziamento complessivo della nostra economia, sono in realtà altrettanti obiettivi ed altrettante ragioni della presenza nelle attività economiche del sistema delle partecipazioni statali, così come accrescere la dotazione e la qualità di infrastrutture civili e sociali, aumentare l'efficienza dei servizi, favorire la presenza sui mercati esteri, fare avanzare la frontiera tecnologica per rendere possibile una maggiore diffusione dei risultati, è certamente di interesse pubblico, riveste cioè carattere di utilità per tutti. Ed ancora è di interesse pubblico garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico con azioni volte ad accrescere la flessibilità e la diversificazione delle fonti nella salvaguardia ambientale, come sono di interesse pubblico interventi con finalità di sviluppo e di aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno e nelle zone meno favorite del paese.

Questi sono tutti obiettivi che danno corpo e significato alla presenza delle aziende a prevalente partecipazione statale, in ragione del carattere pubblico della proprietà e delle finalità dell'impresa, un'impresa che deve svolgere la sua attività con rigorosa logica imprenditoriale.

L'interesse pubblico si risolve, insomma, e si esaurisce, nello stimolare e nel sostenere le iniziative tese agli obiettivi indicati, con il fine ultimo di contribuire all'equilibrato sviluppo del paese. Ma nella gestione delle imprese a partecipazione statale non vi è, non deve esistere nessuna differenza rispetto al privato. Ed è sempre interesse pubblico, sia pure di altra natura, quello di valorizzare al meglio le partecipazioni dello Stato nelle imprese, di utilizzare appunto al meglio le risorse.

Ed è in questo contesto che va ricondotto il discorso delle privatizzazioni, troppo spesso caricato di significati impropri. Esso va posto in un'ottica positiva, non in una logica liquidatoria, ma di rafforzamento del sistema produttivo, nell'intento di conseguire il migliore impiego delle risorse disponibili.

Per le partecipazioni statali non si tratta, infatti, come per il demanio, di vendere cespiti al fine di concorrere al risanamento della funzione pubblica o di rimettere sul mercato beni male, poco o niente affatto utilizzati. Se si volessero per assurdo considerare le partecipazioni statali alla stregua di beni demaniali d'altronde, e conseguentemente avviare procedimenti di gara per la vendita dell'apparato industriale a partecipazione statale, gli effetti sulla finanza pubblica sarebbero del tutto marginali rispetto ad un debito superiore al milione di miliardi di lire.

Il discorso delle privatizzazioni va dunque ricondotto a quello più generale dell'ottimizzazione della dislocazione delle risorse, a quello dunque dell'efficienza globale del sistema Italia.

In questa razionalizzazione rientra certamente anche l'opportunità di ampliare la base azionaria, realizzando in maniera più compiuta il principio delle partecipazioni statali. Non vanno però sottaciute le difficoltà che si frappongono a tale ampliamento, da un lato a causa del momento riflessivo del mercato borsistico che non sembra favorire oggi l'ingresso dei nuovi titoli e, dall'altro, della tradizionale resistenza del piccolo risparmio privato italiano ad indirizzarsi verso il capitale di rischio.

Affrontare il problema in questi termini, cioè in termini di efficienza e di migliore utilizzazione delle risorse, è d'altronde l'unica via per fronteggiare i due fondamentali vincoli che si pongono per il sistema a partecipazione statale: quello che viene dalla finanza pubblica e quello che viene dall'Europa. I due vincoli sono in realtà tanto stringenti, quanto interconnessi, poiché il risanamento della finanza pubblica resta una delle fonda-

tali condizioni per consentire una piena competitività del nostro sistema economico sullo scenario internazionale. In quest'opera di risanamento il Governo è pienamente impegnato e ne è testimonianza la legge finanziaria attualmente in discussione al Parlamento.

Per le partecipazioni statali il vincolo della finanza pubblica si traduce in un obbligo a comportamenti rigorosi nella scelta degli investimenti e nel loro finanziamento. A fronte del programma 1990-1993 sottoposto all'esame del Parlamento si configura un intervento dello Stato azionista in misura assai contenuta, circa l'8 per cento dei 116 mila miliardi dei mezzi finanziari necessari al sistema, pari al solo 0,3 per cento dell'intero fabbisogno dello Stato nello stesso periodo per pagamenti correnti ed in conto capitale.

Se da un lato il vincolo della finanza pubblica rivela una efficacia immediata e diretta sulla stessa possibilità di finanziamento dei programmi degli enti di gestione, dall'altro è il fattore comunitario a costituire un parametro di riferimento di sempre maggiore importanza.

Da un punto di vista generale, infatti, i recenti vertici del Consiglio europeo, tenutisi a Roma, nella parte in cui si sono occupati dell'unione economica e monetaria, ed al fine di perseguire l'unione stessa, hanno posto con grande incisività il principio dell'esclusione da parte degli stati membri del finanziamento monetario dei disavanzi di bilancio. Il fatto che, almeno in prospettiva, i disavanzi dei bilanci pubblici non possano essere né direttamente né indirettamente finanziati con creazione monetaria dovrà essere certamente valutato in tutta la sua complessità, ma può con sicurezza prevedersene la forza dell'impatto sulle politiche di bilancio del paese e, conseguentemente, sui comportamenti di tutti gli operatori economici.

Vi è però una problematica, quella degli aiuti alle imprese e della distorsione della concorrenza (percepita in modo assai vivo a livello comunitario), che riguarda più specificatamente il settore dell'impresa pubblica e a partecipazione statale.

In un recente incontro con sir Leon Brittan, Vice Presidente della Commissione CEE e responsabile della politica della concorrenza, ho avuto modo di focalizzare il tema in alcune sue implicazioni e nei suoi possibili sviluppi.

La Commissione CEE sta elaborando una revisione, in senso più restrittivo, del regime attualmente in vigore in tema di aiuti di Stato; questo è basato su una direttiva del 1980 ed una successiva comunicazione della Commissione, del 1984, in tema di partecipazione dello Stato al capitale di società. Sebbene il trattato CEE non esprima preferenze fra impresa pubblica e privata, la Commissione sembra considerare che la posizione di uno Stato nel caso di conferimenti di capitali sotto forma di assunzioni di partecipazioni in imprese non sia quella del normale finanziatore di capitali di rischio in condizioni di economia di mercato. Questo è un punto fondamentale che espone a pericolo l'impresa pubblica e in particolare l'impresa a partecipazione statale almeno nella misura in cui finisce per incidere nella concreta operatività di questo tipo di impresa.

La Commissione sembra infatti far discendere da detto presupposto non il divieto di procedere, da parte dello Stato, ad erogazione di capitali alle imprese partecipate, ma la necessità in ogni caso di sottostare al controllo comunitario per verificare se tali conferimenti si traducano in aiuti distorsivi della libera concorrenza e siano pertanto incompatibili con il completamento del mercato comunitario. Si afferma pertanto l'obbligo per lo Stato medesimo di attivare determinate procedure informative (notifica preventiva) nel caso di progetti di trasferimenti finanziari che, in base ad una serie di criteri indicati dalla Commissione stessa, rappresentano presumibilmente aiuti. Spetterebbe poi all'organismo comunitario valutare se tali conferimenti costituiscano aiuti, quantificarli ed autorizzarli se rientrano in una delle categorie di aiuti ammissibili, o, al contrario, vietarne l'erogazione. La violazione dell'obbligo della notifica preventiva, o il

conferimento di capitali non autorizzato, importerebbe l'apertura di una procedura di infrazione a carico dello Stato ed eventualmente la sua condanna a rimborsare, allo Stato stesso, quanto illegittimamente erogato.

La Commissione ha ripetutamente manifestato l'intendimento di sottoporre a revisione tale regime (che già crea non poche difficoltà allo Stato italiano), nel senso di ampliarne i contenuti informativi e di rafforzarne gli obblighi procedurali. In estrema sintesi, e limitatamente per ora al settore manifatturiero, si tratterebbe di sottoporre a notifica preventiva non più solamente talune relazioni finanziarie fra Stato ed imprese (conferimenti di capitali ed assunzioni di partecipazioni) ma una ben più ampia gamma di interventi finanziari (tutte le diverse forme di prestiti e garanzie, nonché i vari aspetti legati alla remunerazione del capitale); è previsto, inoltre, un sistema di segnalazione *ex post*, attraverso relazioni annuali da parte degli Stati, illustrative sia dei conferimenti effettuati sia di aspetti di dettaglio relativi alle imprese interessate (bilanci ufficiali e dati economico-finanziari specifici).

Sul progetto è attualmente in corso l'esame nelle competenti sedi comunitarie: sento comunque sin d'ora la necessità di affermare il principio che le prescrizioni comunitarie (sia quelle attuali che quelle risultanti dalle modificazioni in corso di esame) dovranno essere valutate con la massima considerazione per le ragioni che le sorreggono e con spirito costruttivo. Solo che dette prescrizioni nella misura in cui manifestano contraddizioni con l'ordinamento interno, aprono rilevanti difficoltà nelle attività di impresa del sistema pubblico.

La posizione italiana deve perciò essere espressa con la massima fermezza, nel quadro di una esposizione ragionata dei molti argomenti che inducono a conclusioni divergenti sul punto essenziale dell'autonomia dello Stato nelle valutazioni sulla sussistenza o meno di un aiuto. Nozione che va ricondotta alle norme comunitarie e alla giurisprudenza

della Corte di giustizia e alle deliberazioni della Commissione, ma che spetta allo Stato di accertare e applicare in concreto nelle singole situazioni e, successivamente, alla Commissione di verificare e controllare. Una determinazione preventiva di specifici casi di aiuto, se pure coerente con valutazioni effettuate dalla Commissione in relazione a comportamenti caratteristici del cosiddetto imprenditore razionale, introduce criteri e precetti che non possono trovare accoglimento in un atto di comunicazione, tanto più che criteri e precetti potevano se mai essere introdotti con il regolamento previsto dall'articolo 94 del Trattato che la Commissione non intende, almeno per ora, emanare.

Introdurre in un atto di comunicazione principi ed esemplificazioni di fattispecie significa, oltretutto, irrigidire l'applicazione dell'articolo 92 e rendere meno agevoli quelle valutazioni discrezionali che, caso per caso, la Commissione può effettuare, tenendo conto delle diversità di comportamento dell'impresa pubblica e dell'impresa privata e della difficoltà di ricondurre all'unica astratta figura dell'imprenditore razionale realtà di impresa che sono o possono essere molto diverse.

È noto che gli orientamenti comunitari e le applicazioni che ne sono state fatte in singole fattispecie si prestano a molte obiezioni, o quanto meno suscitano dubbi ragionevoli: la mancata attuazione dell'articolo 94 del Trattato ad esempio che prevede un regolamento di attuazione del Consiglio CEE ed il conseguente ampliamento della discrezionalità della Commissione ha formato oggetto di rilievi critici da parte del Governo italiano; una eccessiva rigidità dei criteri assunti dalla Commissione per valutare la sussistenza di aiuti (criteri che mal si conciliano con i compiti attribuiti sovente alle imprese a partecipazione statale), sarebbe, come ho già detto, causa di nuove difficoltà; la circostanza che alla configurazione di gruppo delle imprese a partecipazione statale non sia stato dato adeguato rilievo, creando potenziali discriminazioni a favore dell'impresa privata, si risolve in

un danno per i nostri gruppi pubblici; il rischio infine che il sottoporre ad una verifica sistematica tutti i progetti di interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese partecipate si traduca in una limitazione dello Stato in materia di politica industriale appare perfino evidente. In definitiva su tutti questi punti occorrono adeguati approfondimenti in sede di confronto comunitario.

C'è tuttavia da tener presente che la nostra adesione agli impegni della CEE importa l'obbligo di accettare controlli comunitari nel caso di conferimenti finanziari potenzialmente distorsivi della concorrenza sovranazionale, a nulla rilevando la qualificazione giuridica che di determinate categorie di interventi finanziari possa darsi sulla base del diritto interno. Ecco perché al fine invece di attenuare l'impatto che un sistema come quello proposto dalla Commissione avrebbe sul nostro sistema economico, credo sia utile sollecitare la Commissione medesima ad una migliore conoscenza delle reali caratteristiche del nostro sistema e dei mutamenti che lo vanno investendo.

In verità, non mancano segnali importanti nella direzione auspicata dalla Commissione di una più attenta considerazione delle ragioni del mercato. La recente approvazione di una legge sulla privatizzazione delle banche pubbliche e di una legge sulla tutela della concorrenza e la recentissima approvazione della legge sulle SIM, sono fatti essenziali in un'ottica di modernizzazione dell'ordinamento. E mi sembra giusto informarvi che il Vice Presidente Brittain ha dato atto di tutto questo.

Per quanto attiene al sistema delle partecipazioni statali, le più significative novità sono contenute nel provvedimento legislativo, all'esame del Parlamento, concernente l'erogazione dei fondi di dotazione agli enti di gestione. Da un lato si nota una precisa individuazione delle finalità al cui perseguimento i fondi vengono legislativamente destinati. Ciò rende senza dubbio più trasparenti le operazioni finanziarie dello Stato azionista, rendendo possibile agli organi di con-

trollo nazionali (Corte dei conti e Ministero stesso), nonché alla Commissione, una verifica della ricaduta concreta delle erogazioni.

D'altra parte l'intervento finanziario sopra menzionato riguarda settori sia territorialmente (Mezzogiorno) sia settorialmente significativi per la Comunità, sicché non vi è motivo di temere verifiche sulla compatibilità di tali erogazioni con le norme comunitarie.

Molto importante appare poi la tendenza, espressa nel già citato provvedimento all'esame del Parlamento e nella recente manovra finanziaria del Governo, di escludere la destinazione degli apporti di capitale al ripiano di perdite e di garantire un ritorno di utili allo Stato. Orientamenti, questi, resi necessari da una esigenza di riequilibrio della finanza pubblica, che rende credibile la linea tracciata.

Il vincolo dell'Europa assume una particolare valenza in rapporto al cruciale problema del Mezzogiorno d'Italia, il cui sviluppo fa parte delle principali missioni delle partecipazioni statali. Alla luce dell'ottica comunitaria occorre una volta di più escludere la possibilità di interventi puramente assistenziali nei confronti delle aree meridionali, indirizzando le risorse verso impieghi che possano risultare efficaci sia in termini di reddito, sia in termini di occupazione.

È probabile comunque che in futuro l'intera logica dell'intervento nel Mezzogiorno vada rivista e sostituita con un diverso approccio di intervento nelle zone sottosviluppate o interessate a processi di reindustrializzazione, sia che queste si collochino nel Mezzogiorno sia al centro-nord.

È noto, infatti, che da un lato le decisioni comunitarie tendono ad escludere varie zone del Sud dagli interventi di sostegno e che, dall'altro, esistono altre aree del paese che registrano livelli di reddito che richiederebbero aiuti consistenti allo sviluppo.

È da ritenere, tra l'altro, che lo stesso Meridione sarebbe avvantaggiato da un'ottica più selettiva che non lo veda

bollato nel suo insieme da un giudizio di sottosviluppo. Questa ipotesi richiede per altro un approfondimento culturale e politico.

Intanto, è necessario avviare un processo di nuova progettualità capace di identificare aree di intervento nelle quali la redditività si accompagni ad un particolare rilievo in funzione dello sviluppo complessivo del Sud.

Il piano acqua, nel quale tutto il sistema delle partecipazioni statali intende impegnarsi, è certamente un esempio di quanto affermato, poiché dotare il Mezzogiorno di una rete infrastrutturale di servizi adeguati non solo rappresenta un volano per nuove iniziative produttive, ma costituisce un importante fattore di crescita civile e sociale.

Nella stessa direzione, mi sembra, volgono i progetti annunciati recentemente dal ministro Marongiu, con il quale esiste piena sintonia e collaborazione.

Si tratta di promuovere una vera e propria mobilitazione di energie che riguardi non solo le strutture aziendali, ma anche le istituzioni bancarie e finanziarie che devono abbandonare il tradizionale ruolo di enti erogatori, per trasformarsi in moderni elementi propulsivi di sviluppo, legati alla fornitura di capitale di investimento.

In questo senso si muove un'ipotesi che ho recentemente formulato di coinvolgere in un unico organismo finanziario per il Mezzogiorno banche pubbliche ed IMI, in stretto raccordo con gli enti di gestione. Ciò potrebbe dar vita a strutture finanziarie ed operative capaci di svolgere un ruolo di sviluppo di sostegno e di partecipazione, almeno alla fase di progettazione delle iniziative produttive.

Questa ipotesi trova pieno riscontro nella posizione del ministro per il Mezzogiorno.

Vorrei a questo punto soffermarmi su alcuni aspetti di sintesi del programma 1990-1993, anche al fine di fornire una visione di assieme che può essere di qualche utilità per i lavori della Commissione.

Non entrerò nei dettagli in quanto gli stessi formeranno oggetto delle specifiche audizioni dei presidenti degli enti.

Debbo in primo luogo sottolineare che il ciclo programmatico relativo al quadriennio 1990-1993 si inserisce in un quadro di riferimento, formulato prima della recente crisi del Golfo Persico, che assumeva una evoluzione ancora moderatamente espansiva della economia mondiale, pur non sottovalutando le minacce connesse con il permanere dei profondi squilibri economici e finanziari tra Nord e Sud ed all'interno delle singole aree.

L'impatto sull'economia internazionale degli avvenimenti del Golfo è, ancora, di difficile valutazione in quanto strettamente connesso con la durata e, soprattutto, con gli sviluppi della crisi. È in ogni caso evidente che le implicazioni in termini di rincaro delle fonti energetiche, di nuove spinte inflazionistiche, di instabilità dei mercati monetari e finanziari, di tensioni politiche, comportano seri rischi di destabilizzazione per l'economia mondiale.

Per quanto riguarda il nostro paese sono già in atto fenomeni di rallentamento della domanda interna, con implicazioni vistose per alcuni settori industriali trainanti dell'economia del paese.

Anche nel caso dell'Italia, dunque, le vicende della crisi del golfo si inseriscono in una fase congiunturale delicata e tendono ad aggravare le criticità strutturali della nostra economia.

La relazione programmatica 1990-1993 attualmente all'esame della Commissione si basa, invece, su uno scenario moderatamente espansivo: di ciò occorre tenere conto nella valutazione dei risultati economico-finanziari in essa recepiti, che prospettano un significativo miglioramento della situazione complessiva.

A livello di sistema, infatti, il valore della produzione è previsto svilupparsi nell'anno finale di piano a circa 155 mila miliardi, il valore aggiunto a 72 mila miliardi (con una incidenza che aumenta dal 43 per cento del 1989 al 46,6 per cento nel 1993) ed il margine operativo

loro a 34.300 miliardi (dal 20,7 per cento al 22,2 per cento).

Lo sviluppo del margine operativo lordo, in termini assoluti e come incidenza sul valore della produzione, è significativo in quanto scaturisce in parte consistente dagli aumenti di efficienza e produttività, avendo assunto un contesto esterno di evoluzione dei ricavi unitari e dei costi unitari dei fattori produttivi meno favorevole di quello relativo al 1989.

Gli investimenti complessivi del quadriennio assommano a 98.710 miliardi, con una crescita del 13,3 per cento rispetto al piano precedente. Al Mezzogiorno sono destinati investimenti per 26.654 miliardi, cui devono aggiungersi 500 miliardi previsti dai programmi di promozione industriale attivati dalla SPI.

Inoltre, gli enti a partecipazione statale sono presenti nell'ambito dei piani di attuazione della legge n. 64 del 1986 e dei contratti di programma. A quest'ultimo riguardo, l'IRI ha già stipulato un contratto di programma che prevede interventi per 1.560 miliardi ed analoghi contratti sono in corso di definizione con il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno da parte di ENI ed EFIM.

L'occupazione complessiva è prevista attestarsi alla fine del quadriennio 1990-1993 attorno alle 558.800 unità contro le 552.800 impiegate a fine 1989, con un incremento netto di 6.000 addetti risultante da una crescita di 6.800 unità nei settori industriali ed una diminuzione di 800 in quello bancario.

Peraltro, gli incrementi prima ricordati scontano nel primo anno di piano riduzioni della forza lavoro (oltre 6 mila unità) connesse con l'avanzamento dei programmi di ristrutturazione del settore industriale dell'IRI e segnatamente dei comparti siderurgico e cantieristico.

Se si prende infatti a riferimento la consistenza di fine 1990, l'incremento occupazionale si cifra a fine piano in 12.100 unità di cui 4.300 nelle aree meridionali.

Quest'ultimo aspetto costituisce indubbiamente un risultato non ancora adeguato ma significativo tenuto conto da un

lato dei vasti interventi di ristrutturazione industriale già attuati e previsti e, dall'altro, dei benefici di altra natura che, dagli interventi programmati, discendono per il Mezzogiorno. E ciò in termini di rafforzamento della competitività delle produzioni, di attivazione dell'indotto e di miglioramento di infrastrutture e servizi. Occorre inoltre tenere conto dell'occupazione che sarà attivata dalle iniziative di promozione industriale della SPI, pari in totale a circa 5 mila unità di cui 2.600 nel Mezzogiorno.

Alcune considerazioni, infine, di natura finanziaria anche per richiamare l'attenzione della Commissione su un aspetto fondamentale per l'attività delle imprese a partecipazioni statali.

A questo riguardo, debbo sottolineare che le previsioni formulate nei programmi degli enti e recepite nella relazione programmatica del Ministero, andrebbero già rettificare in termini peggiorativi. E ciò a seguito sia del ritardo nella approvazione del disegno di legge sui nuovi apporti ai fondi di dotazione, attualmente all'esame della Camera, sia per il recente provvedimento che, nell'ambito della manovra finanziaria, ha posto a carico dell'IRI e dell'ENI rate in scadenza nel 1991 originariamente assunte dallo Stato, rispettivamente per 1.300 e 400 miliardi circa.

Ciò detto e non considerando i nuovi apporti richiesti dagli enti (4 mila miliardi IRI e 1.200 EFIM), l'andamento finanziario complessivo del sistema può, in via indicativa, riassumersi come segue: il fabbisogno finanziario del quadriennio 1990-1993 è di circa 116 mila miliardi di cui 98.500 per investimenti e 17.500 miliardi per capitale circolante ed altri impieghi; l'autofinanziamento, generato dalla gestione, costituisce la fonte di copertura più importante concorrendo per il 70 per cento dei fabbisogni finanziari complessivi, a cui va aggiunto il 6 per cento circa costituito dai contributi sui nuovi investimenti; l'apporto dei fondi di dotazione, considerando i relativi provvedimenti già definiti e quello in discussione alla Camera, concorre per circa l'8

per cento, una quota – come rilevato all'inizio – dell'ordine di 2.300 miliardi l'anno, cioè a poco più dello 0,3 per cento del fabbisogno complessivo annuale dello Stato; il contributo costituito dagli azionisti terzi e dagli smobilizzi è previsto intorno al 3 per cento, ed è auspicabile che possa crescere in misura sensibile in prospettiva attraverso l'azionariato diffuso che il Governo si propone; il rimanente della copertura e cioè circa il 13 per cento è rappresentato da nuovi indebitamenti, che potrebbero risultare meno consistenti, qualora fosse possibile avvalersi di un maggior concorso del capitale privato.

In sostanza, in presenza da un lato di un non adeguato e tardivo apporto di nuovi fondi di dotazione e, dall'altro, di un troppo limitato concorso dei terzi azionisti e degli smobilizzi, il sistema deve accedere in misura consistente al mercato del credito.

La situazione si presenta difficile per l'IRI, che subisce le maggiori implicazioni economico-finanziarie di ritardi e di tagli dei fondi di dotazione, e criticissima per l'EFIM che presenta una situazione debitoria già insostenibile.

Di qui l'esigenza di procedere con speditezza nell'azione di risanamento e ristrutturazione dell'ente, le cui linee formeranno oggetto di una specifica proposta del Governo al Parlamento in linea con la mozione recentemente approvata dall'Assemblea del Senato.

È fin troppo evidente che si pone in termini di estrema urgenza l'approvazione da parte della Camera del disegno di legge sui fondi di dotazione. In presenza di ulteriori ritardi, si verrebbe a porre in modo concreto il ridimensionamento degli investimenti programmati, con gravi implicazioni non solo di ordine socio-occupazionale, ma anche di competitività del sistema a medio e lungo termine.

Non bisogna infatti dimenticare che gli investimenti previsti nei programmi degli enti di gestione sono concentrati in settori chiave dell'intero apparato economico nazionale (energia, telecomunica-

zioni, attività infrastrutture, trasporti, manifatturiero di base ed avanzato, innovazione e diffusione tecnologica, ricerca), né che si delinea un deterioramento della congiuntura economica, che esige scelte oculate ed un sostegno concreto all'apparato industriale nazionale. Investimenti che presuppongono capacità ed impegno manageriale adeguati, forti sinergie tra i gruppi industriali pubblici e postulano attive collaborazioni con le aziende private, superando frammentazioni, divisioni, competizioni sterili quando non dannose, attraverso ristrutturazioni, riorganizzazioni ed accordi ed anche, se necessario o opportuno, attraverso ripartizioni diverse con acquisizioni, cessioni, *joint-ventures*. Si tratta di una strategia complessa, che deve svilupparsi nella consapevolezza che i prossimi quattro o cinque anni saranno di importanza capitale per il sistema economico italiano per la coincidenza di fenomeni straordinari: dall'entrata in vigore del mercato unico europeo, all'apertura dei paesi dell'Est, all'espansione industriale e finanziaria di alcuni paesi emergenti. Tre fenomeni che gli eventi mediorientali possono seriamente complicare, ma non compromettere, e che ci impongono comunque di accelerare il superamento di squilibri – primo fra tutti quello del Mezzogiorno –, di strozzature – come il sistema dei trasporti – e limitazioni – come il livello delle telecomunicazioni – e di disservizi, a cominciare da quelli pubblici essenziali. Sarebbe grave se, tra mille giorni o poco più, ci ritrovassimo nella condizione di rimproverarci le occasioni perdute.

Ma il rilancio delle partecipazioni statali non reggerebbe se lo Stato azionista non facesse la sua parte – a cominciare dal versamento dei fondi già previsti e messi dunque in conto dagli enti – e se non si adeguassero le tariffe ed i prezzi amministrati in base ai quali molte aziende del settore pubblico svolgono i loro compiti di produzione e distribuzione di beni e servizi.

Se su entrambi i lati lo Stato non provvedesse secondo i criteri da lui stesso stabiliti nelle linee di politica economica

e finanziaria, occorrerebbe, evidentemente, ridimensionare il piano di investimenti, non soltanto riducendone la portata – e quindi l'incidenza sul processo di adeguamento e sviluppo sull'intero sistema Italia – ma anche moltiplicando le difficoltà degli enti di gestione a far quadrare i conti.

Le ricadute, infatti, come ricordato, sarebbero pesanti su tutte le componenti dei programmi messi a punto: le stesse potenziali dismissioni risulterebbero meno agevoli e meno convenienti, perché per essere cedute vantaggiosamente per venditori ed acquirenti, le aziende debbono avere i bilanci in equilibrio ed essere in grado di produrre utili. E ciò, evidentemente, vale anche per ogni iniziativa di collaborazione societaria.

Quel che le partecipazioni statali chiedono, in sostanza, non è un finanziamento a fondo perduto, ma un apporto di capitali commisurato ai valori patrimoniali ed agli impegni programmatici, non agevolazioni, ma neppure penalizzazioni sul lato degli introiti tariffari. E non solo per corrispondere ad una logica indu-

striale, ma soprattutto per assolvere, al servizio del paese, a compiti di sostegno e sviluppo del sistema Italia in un periodo che circostanze interne ed internazionali indicano come decisivo per l'economia nazionale.

**PRESIDENTE.** A causa di concomitanti votazioni in Aula, propongo di rinviare il dibattito sulle comunicazioni del ministro ad una prossima seduta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**La seduta termina alle 16,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali il 15 gennaio 1991.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO